

Contro l'attacco al cuore dello Stato

Segue dalla prima

La famosa «destabilizzazione» auspicata dai ribelli sanguinari degli anni settanta e da loro mai conseguita è davanti ai nostri occhi. E, diversamente dagli anni novanta, non perché vi sia stato uno smottamento o spapolamento del sistema dei partiti, bensì per una intenzione dichiarata che viene dall'interno stesso delle istituzioni. Ricordate? Colpire il cuore dello Stato. Bene, ci siamo molto vicini. Le istituzioni, i principi costituzionali, gli organi di garanzia, i poteri, le libertà, la legalità: tutto appare in discussione, sempre più in discussione, sottoposto a spinte e sconquassi senza fine. Un imputato che lotta disperatamente per salvarsi ha deciso di trascinare con sé, nel discredito e nella furia distruttiva, l'intero paese. Nulla si salva. Né la magistratura o il suo Consiglio superiore, né la Corte costituzionale, né il parlamento e i suoi diritti e regolamenti, né i diritti di espressione e critica dei cittadini, né l'autonomia dell'informazione, e nemmeno - come si è ampiamente visto - il presidente della Repubblica. Questo imputato ha deciso, in solido con altri imputati, di avvalersi del potere politico per scardinare

e ammutolire la politica. Di usare gli strumenti della democrazia per aggredirla. Di usare la Costituzione per farne strame. E in tal senso si comprende l'affinità elettiva che l'ineffabile Toni Negri scopre di avere con un personaggio da lui tanto distante e così sideralmente lontano dalla cultura degli anni di piombo. Anche lui, Toni Negri dico, ai suoi tempi teorizzava infatti (diversamente dalle Brigate Rosse) che si dovessero usare le armi della democrazia borghese per sovvertire lo Stato, i cavilli del diritto borghese per rovesciare l'ordinamento democratico. Ma, appunto, qua di un presidente del Consiglio si tratta. E di una maggioranza costretta per un infernale meccanismo di convenienza-solidarietà ad andargli dietro, facendo molte volte violenza alle sue stesse convinzioni e culture originarie.

È qui che si colloca l'indecente dibattito sull'immunità parlamentare. Indecente, ci si intenda, non perché l'istituto non possa essere discusso e rivisto e riordinato. Ma perché esso oggi viene brandito come un pugnale contro le istituzioni repubblicane minacciando «o l'immunità o la catastrofe», in una riedizione laica del celebre «muoia Sansone con

L'appuntamento è il 14 maggio sera, dalle 20, a piazza Navona. Ora l'attacco è ancora più duro. La follia suicida ancora più cieca. Dobbiamo difenderci, difendere la democrazia

NANDO DALLA CHIESA

tutti i filistei». Sembra ragionevole il premier, quando, invocando l'antica immunità, esorta con afflato da statista a tornare «alla parola dei padri costituenti». Peccato che egli sia la stessa identica persona che ogni giorno spara sulla Costituzione accusandola di essere «sovietica». Peccato che egli ostentatamente non frequenti la celebrazione della Resistenza da cui nacque quella Costituzione. Peccato che i padri costituenti non immaginassero nemmeno lontanamente di porre quelle protezioni a vantaggio personale di corrotti e corruttori; ma le avessero previste per tutelare il parlamento in quanto rappresentante del popolo, e dunque in quanto dirigente di una occupazione di terre, organizzatore di manifestazioni, tramite - con le sue parole - di critiche e di denunce per conto dei cittadini senza potere.

Un pezzo abrogato di un articolo della Costituzione (ossia quella parte dell'articolo 68 che fino a dieci

anni fa tutelava il parlamentare da ogni azione giudiziaria) diventa, per la volontà disperata di ripristinarlo, l'appiglio perverso per scatenare una lotta che, nel suo incedere, non si fa scrupolo di assaltare la Costituzione in vigore (certo, non tutta: ma le esigenze e le pretese crescono di settimana in settimana...). La Carta della democrazia contro se stessa. Nulla di strano. È la doppiezza di messaggi a cui viene sottoposta da tempo l'opinione pubblica. Esistono ormai davvero un doppio diritto, una doppia idea di garanzie, una doppia Costituzione, una doppia idea di libertà. E in ogni doppiezza le due facce sono lontane, terribilmente lontane. Tolleranza zero e tolleranza cento, Costituzione sovietica e Costituzione sacra, parlamento sovrano e parlamento servo, garantismo antiprocessi e servizi segreti che possono commettere reati, ogni reato, a piacimento del governo, abrogazione dei reati d'opinione (è nel programma ufficiale, no, ministro Castelli?)

e uso sistematico di querele e risarcimenti da parte degli stessi governanti contro attori, giornalisti e perfino semplici e anonimi cittadini che gridano «rispetta la Costituzione». Ormai va detto. Questo governo è portatore di una pulsione tirannica. Una pulsione che viene definita per l'appunto dalla straordinaria distanza - sconosciuta alla nostra storia repubblicana - che esso pone tra i diritti dei potenti e i diritti degli «altri». Questa pulsione non nasce tanto dai rapporti di produzione minacciati (come fu nel caso degli agrari) ma dall'inedita condizione di imputati, inquisiti e avvocati in cui è avviluppato il nucleo duro della nuova classe dirigente. Essa si confronta con una cornice, quella della democrazia, che si è dimostrata più resistente di quanto gli interessi immaginassero. E ora punta a sfondare la cornice. Perciò destabillizza. Il punto di partenza di questo salto di strategia è stata forse la trasmissione a reti unificate della famosa cassetta di Arcore con il capo del

governo all'attacco del potere giudiziario. Se questo è vero, è necessario che la democrazia faccia, di nuovo e con più decisione ancora, sentire la sua forza. Con le sue procedure pacifiche, con i suoi strumenti, con i suoi protagonisti. I cittadini, chi li rappresenta in ogni sede e i più alti organi di democrazia. L'eversione, non dimentichiamolo, è tale anche se chi la pratica è stato eletto democraticamente. La regolarità del voto certifica solo la legittimità della posizione, non di tutto quello che - da quella posizione - viene compiuto. È questo troppi intellettuali e politici timidi o interessati o cortigiani per troppo tempo hanno omesso di spiegarlo.

Il comitato «La legge è uguale per tutti», composto da una quarantina di parlamentari dell'Ulivo, diede una scossa all'opposizione, anche con la «complicità» di Moretti, organizzando la famosa manifestazione di piazza Navona il 2 febbraio del 2002. Voleva gridare ai cittadini il senso di quanto, con l'approvazione delle prime leggi della vergogna, stava accadendo in parlamento. Voleva coinvolgere le energie democratiche del Paese in una lotta che altrimenti sarebbe stata perdente nella eterna conta dei favorevoli e dei contrari nelle aule parlamentari. Fu poi alla testa della denuncia della Cirami, ottenendo un'investitura di

fiducia verso l'opposizione da parte dei cittadini che costituisce forse uno dei più significativi esempi di fusione morale tra elettori ed eletti. Ora invita di nuovo a mobilitarsi. Il 14 maggio sera, dalle 20, a piazza Navona. Nella seconda settimana di dibattito in commissione al Senato sulla pessima legge di attuazione dell'articolo 68, in attesa di essere ulteriormente peggiorata in sede di emendamenti. Un happening, ma anche una efficace (e per nulla noiosa) lezione popolare sulla storia e la geografia dell'immunità parlamentare e su questa legge in arrivo e sulle altre prossime venture. Non più per combattere contro le leggi ad personam. E nemmeno più per denunciare la trasformazione del parlamento in appendice di ricchi studi professionali. Ma per contrastare l'attacco alla Costituzione, per impedire che il Paese e le sue istituzioni vengano trascinati tutti insieme nel disastro. Dirò la verità: dopo la sentenza Imi-Sir, sapendo che cosa avevamo passato in parlamento perché a quella sentenza non si arrivasse, avevo tirato un sospiro di sollievo. Avevo pensato: ora forse, finalmente, si incomincerà a lavorare per gli italiani. Mi sbagliavo. Ora l'attacco è ancora più duro. La follia suicida ancora più cieca. Dobbiamo difenderci, difendere la democrazia.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

UN FUCILE PER TUTTI?

Due psicopatici disoccupati sono stati protagonisti, nel giro di pochi giorni, di due dissenate stragi. Si trovavano ai due estremi sia geografici che sociali di questo nostro Paese longitudinale e stratificato. Il primo viveva nell'estremo sud, non aveva una lira e voleva un lavoro, anche precario, anche mal pagato. Il secondo viveva all'estremo nord, in alto a centro destra, nella città di Milano. Aveva un appartamento elegante, viaggiava in Porsche. Il lavoro non l'aveva e non lo voleva. I soldi, mistero non infrequente in questo nostro Paese di Figli fino all'Ospizio e Babbi Generosi, di sprechi e trucchi, di pigrizia e furbizia, non gli mancavano. Tutti e due, il povero e il ricco, il terrone e il lumbard, erano fuori di testa. Tutti e due erano forniti di regolari permessi per possedere, tenere in casa e usare a loro piacimento armi da fuoco. Il povero era ossessionato dal bisogno, dal senso di fallimento e di stallo, di chi non può programmare la sua vita, perché non è riusci-

to a garantire a sé stesso una occupazione stabile. Il ricco aveva le svastiche sulla porta d'ingresso, la bandiera americana appesa alla finestra. Esercitava l'odio come hobby. Nel tempo libero. Purtroppo il suo tempo libero era parecchio. Neppure la moglie ventiduenne, riusciva a tenerlo occupato. L'ha uccisa come butti qualcosa di tuo. Di frusto. Un vecchio abito che non metti più, che ti ha annoiato. Dietro la follia del povero c'è un problema sociale, dietro quella del ricco c'è un problema individuale. L'endemica irriducibile crisi occupazionale del mezzogiorno. Il vuoto culturale e morale di una borghesia che non sa più usare i suoi privilegi, che non è consapevole dei suoi vantaggi, che non ne sente la responsabilità e allora gioca mente spende spara imbroglia. Lo psicopatico ricco aveva 31 anni. Una età in cui, vent'anni fa, si era adulti, cinquant'anni fa quasi vecchi, oggi, spesso, ancora marmocchi, senza arte né parte, tecnicamente scemi. Lo psicopatico povero è entrato sparac-

chiando nella sede del comune, luogo fisico del suo povero sogno. Ha ucciso un sindaco, una brava persona, non certo colpevole della condizione in cui versa l'Italia Meridionale, ma, in qualche modo, una vittima simbolica, uno di quegli obbiettivi che rendono leggibile un gesto. Lo psicopatico ricco ha sparato nel mucchio, una carambola di disprezzo armato. La sola lettura del gesto è: voi non siete niente, soltanto io esisto. Finché mi sono divertito a vivere, vi ho lasciati vivere. Ora che, per autocombustione, la noia di cui mi sono nutrito per trent'anni si è rivolta contro la mia inutile persona, mi godo quest'ultimo festino. Questa vacanza da una legge che non ho mai condiviso, l'estremo lusso di veder soffrire. Voglio derubare un mucchietto di sconosciuti del bene di cui io non ho saputo godere. La vita, questa utilitaria da quattro soldi, che ce l'hanno tutti, quindi non vale niente. Mi rendo conto che l'Unione degli Stati Nordamericani, fa sognare i nostri governanti, che in nome della cultura a stelle e strisce, si marcia tutti uniti contro la Pace, ma vogliamo, almeno, non imitare lo zio Sam, nel concedere il diritto di maneggiare un fucile, a chiunque abbia voglia di comprarsene uno?

Maramotti



Che bella cosa l'intervista a Micalizzi

Enzo Palmesano

Caro Direttore, vedo sull'«Unità» di oggi (7 maggio 2003) che hai inviato il bravo Michele Sartori a intervistare il compagno contestatore Andrea Micalizzi. Non voglio entrare pure nelle vostre discussioni, avendone già fatte troppe (come sai) all'interno di An; ma credo che non siano molti i giornali che intervistano chi spara a zero contro il direttore, invitando a non acquistare il giornale. È un motivo in più, cari compagni micalizziani, per comprare l'«Unità», siate d'accordo o meno con Furio Colombo.

Strana gente circola nel mondo, quindi anche nei Ds. Ma preferivate quando l'«Unità» dormicchiava? A me (lo dico da giornalista, oltre che da fedele lettore) sembra davvero un bel giornale.

Mi unisco per la colletta a favore di Piero Ricca

Giovanni Pizzamiglio

Caro Furio Colombo, in merito alla lettera del Sig. Bruno Poggi pubblicato sull'«Unità» 06/05/03 mi unisco a quanto scritto sia per il contenuto che per la proposta della colletta a favore di Piero Ricca. Preciso inoltre che sono estremamente deluso nella persona di Gianni Cuperlo per l'articolo da lui stesso, lo ricordavo com'era quando militava nella F.G.C.I. dimostrava capacità e acume nel cogliere le distanze e i disagi giovanili che emergevano nella società. Perché non si chiede come mai un giovane cittadino italiano richiami Berlusconi Capo del Governo italiano a rispettare la Costituzione, i giudici ecc...

Non sono d'accordo ma spero nell'unità

Giancarlo Trocchi, Bologna

Cara Unità, seguì il dibattito scaturito dalla lettera del compagno Micalizzi sulla opportunità di diffondere con il giornale anche il primo numero del mensile Aprile, organo di una corrente interna ai Ds. Considero inopportuno questo tipo di lancio di Aprile poiché oggettivamente appare come una presa di posizione dell'«Unità» a favore di una corrente interna ai Ds e perciò divide e non unisce. Considero inoltre rozza e sbagliata la risposta del direttore Furio Colombo. Considero sbagliata anche la seconda risposta che, a mio avviso, non fa che aggravare il giudizio sbrigativo espresso nella prima. Tuttavia continuo ad acquistare e a leggere il giornale poiché, da vecchio riformista quale sono, (non provengo dal Pci né dal Pds ma

cara unità...



Il dibattito su Aprile e l'Unità

sono Ds dalla fondazione) ritengo che sia l'unico che può creare disturbo (e non mi si dica che lo fa anche Repubblica) allo strisciante, ma ormai palese, tentativo di instaurare in Italia un regime, di fatto, autoritario. Errori come quello commesso il 26 aprile indeboliscono, non rafforzano. Spero che l'«Unità» non ne commetta altri. Per sperare di respingere il disegno autoritario abbiamo bisogno di tutti e anche di qualcuno in più.

Chi divide non è il correntone

Pietro Farro, Monte Porzio Catone

Cara Unità, ha ragione il compagno Micalizzi a prendersela, nel dialogo con Michele Sartori, con «quella parte del partito più concentrata a contestare dentro che fuori». Solo che le sue critiche dovrebbe rivolgerle alla destra dei Ds e non al correntone. Infatti, se negli ultimi due anni (almeno) i vari Macaluso, Morando, Debenedetti, Amato, D'Alema e Napolitano avessero dedicato al piduista di Palazzo Chigi le stesse attenzioni polemiche rivolte a Cofferati, Colombo e Flores d'Arcais, oggi tante divisioni non ci sarebbero.

Caro Cuperlo, le copie vendute torneranno a aumentare

Renzo Penna

Caro Direttore, negli ultimi giorni, scorrendo sul giornale i diversi e opposti pareri sulla decisione di allegare la copia di «Aprile», non ti nascondo di aver provato una certa e impaziente inquietudine. Mi chiedevo, mentre il «foglio arancione» e il Giornale sul tema erano già più che attivi, quando scriverà Gianni Cuperlo? Uno di quei suoi pezzi, forse un po' lunghi, ma nei quali, in un preciso equilibrio tra assaggi di carota e colpi di bastone, se si riesce ad arrivare in fondo, sei sicuro di trovare spiegata la linea. Oggi, dopo la tua motivata e appassionata risposta di lunedì, finalmente è arrivato. Pubblicato a centro pagina e con il dovuto risalto. La lettera è perfetta! Un po' di cortesia

sabauda (due volte «Caro Colombo», «bene hai fatto...», «mi perdonerai la sintesi»), che non dissimula però le critiche sul merito («... assai poco convincente», «...un evidente stonatura e un'offesa gratuita», «...non è solo sbagliata ma profondamente dannosa») e presenta nel finale, dopo una doverosa riproposizione («ho già scritto mesi addietro», «spiace ritrovare tue conclusioni nella sostanza identiche»), una serena richiesta di discussione corroborata da un richiamo che solo chi ha una posizione pregiudizialmente contraria può interpretare come velata minaccia («per il bene della sinistra e...anche dell'«Unità»). In modo che tutti possano capire. Gianni Cuperlo non lo dice, ma in fondo ha nostalgia dell'«Unità» degli ultimi tempi, quella con la striscia azzurra che non creava problemi e si sfogliava per ultima, tanto non c'erano mai sorprese. Così come non riesce a capacitarsi per il fatto che la nuova Unità, nonostante non segua le sue indicazioni, riesce a vendere, ha un suo pubblico, in larga misura nuovo, e rappresenta un elemento indispensabile per chi, da riformista, intende opporsi ad un governo pericoloso per il Paese e la democrazia. Caro Direttore, continua così. Ho la sensazione che presto le copie vendute torneranno ad aumentare.

Uniti contro l'assolutismo berlusconiano

Luca Bonicalzi, Milano

Caro direttore, voglio esprimerle la massima gratitudine nel saper condurre un giornale, sempre da me stimato e oggi ancora di più, ma soprattutto nel saper avvalorare la libertà del pensiero della sinistra e dei democratici di sinistra. Ho letto ultimamente alcune lettere che arrivano a minacciarla di non comperare più il giornale da lei egregiamente diretto insieme a Antonio Padellaro, a causa dell'inserimento gratuito del primo numero (rinnovato numero) del mensile Aprile. Certo Aprile appartiene alla filosofia della sinistra Ds, ma con questo non penso contrasti il pensiero di Piero Fassino e di Massimo D'Alema, anzi sembra cercare un'unità definitiva d'opinione fra le due anime del partito, che deve assolutamente restare unito per il bene della Democrazia di tutti noi italiani, contro l'assolutismo berlusconiano.

Le chiedo solo una cortesia: quale costante lettore dell'«Unità» sarei lieto che il giornale da lei diretto desse più spazio alle parole e ai contributi di Massimo D'Alema, come a suo tempo lei stessi mi ha assicurato d'essere sempre intenzionato a fare; più spazio soprattutto oggi, quando il presidente Ds ha dimostrato una grande capacità nel saper analizzare a fondo la situazione politica e sociale del Medio Oriente, per l'unione della sinistra italiana ed europea.

La pagliuzza al posto della trave

Gianfranco Danielli, Ferrara

Caro direttore, sono un pensionato ex iscritto al P.C.I. Da circa dieci anni ho abbandonato il partito perché le assurde rivalità interne che lo hanno lacerato e diviso (e che tutt'ora, ahimè, persistono), mi hanno semplicemente schifato. Ciò nonostante, anche se non più con l'assiduità di un tempo, seguo sempre con grande interesse la testata da lei diretta, apprezzandone lo spirito critico e di libera informazione che la caratterizza. Dopo le tante polemiche suscitate dalla sua dura replica al signor Micalizzi, che aveva criticato l'«Unità» di aver diffuso gratis il mensile Aprile (il vedere la pagliuzza invece della trave è, purtroppo, un vecchio vezzo che non tramonta mai) e, dopo la sua appassionata, paziente ed esauriente spiegazione data all'intera vicenda, mi permetta di dirle questo: che la stimo più di prima e che da domani comprerò più spesso l'«Unità».

Le diversità sane e le chiusure preoccupanti

Marina Graziani, Novara

Cara Unità, mi preoccupa l'astio di molti degli interventi che ho letto in questi giorni in riferimento alla lettera di Andrea Micalizzi. Come tanti, temo molto questa tendenza delle normali e sane diversità presenti all'interno della sinistra a generare divisioni, chiusura e ostilità. Ma il principale motivo per cui scrivo, e avrei voluto farlo già da tempo, è che mi piace questa Unità, forse più di tutte le altre che ho conosciuto (ho 31 anni) anche se, o forse proprio perché, non sempre condivido le posizioni a cui dà voce. Con stima e affetto, buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it